Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 23/09/2010

Waypress
media monitoring

UNIVERSITÀ

Italia Oggi	23/09/10	P. 27	Università, la Gelmini rivede il 3+2	Benedetta Pacelli	1

NUCLEARE

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 25	Short list per le scorie nucleari	Jacopo Giliberto	2
Sole 24 Ore	23/09/10	P. 25	In ritardo le regole per avviare l'atomo	Federico Rendina	4

INFORMATICA

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 25	«Politica distratta sull'innovazione»	Daniele Lepido	5

PROPRIETÀ INDUSTRIALE

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 22	Nuove tutele per le opere di «alto» design	Rita Fatiguso	6

TLC

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 32	Da Telecom reti hi-tech a 100 megabit in sei città	Daniele Lepido	7

NUCLEARE

Corriere Della Sera	23/09/10	P. 45	Areva, lo schiaffo di Edf alla signora francese dell'atomo	Stefano Montefiori	8

PONTE SULLO STRETTO

Italia Oggi	23/09/10	P. 14	Ponte sullo stretto, cantieri in vista	Carlo Arcari	9

UNIVERSITÀ

Stampa	23/09/10	P. 1-37	Università la sfida si gioca nel nuovo liceo	Andrea Gavosto	11
Corriere Della Sera	23/09/10	P. 27	Più fondi alle università per stipendi e ricercatori	Lorenzo Salvia	13

LAVORI PUBBLICI

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 23	Più privati nei piccoli appalti	Giorgio Santini	14

TIROCINIO

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 37	Sì al doppio tirocinio se non c'è sovrapposizione	Federica Micardi	15

AGRONOMI

Sole 24 Ore	23/09/10	P. 37	L'agronomo chiede più competenze	Laura Cavestri	16

AVVOCATI

Italia Oggi	23/09/10	P. 35	Legali avanti tutta sulle specializzazioni		17
Corriere Della Sera	23/09/10	P. 3	Ragazzi, un consiglio Non fate l'avvocato	Beppe Severgnini	18

Il ministro: in alcuni ambiti possibile il ritorno al ciclo accademico unico. Tremonti promette più fondi

Università, la Gelmini rivede il 3+2

Arriva la stretta sull'attivazione di nuovi corsi triennali

DI BENEDETTA PACELLI

In soffitta il sistema formativo del 3+2. O quasi. A circa dieci anni dall'entrata in vigore del 3+2 la macchina universitaria comincia la sua lenta retromarcia. Intanto i corsi triennali (più il biennio di specializzazione) potranno essere attivati solo a precise condizioni. Ma non solo. Nei casi in cui il doppio binario dovesse risultare non funzionale, in alcuni ambiti specifici sarà possibile creare delle classi a ciclo unico. Dopo il fallimento più volte documentato del sistema voluto dall'ex ministro dell'università Ortenzio Zecchino, ci pensa l'attuale inquilino di piazzale Kennedy Mariastella Gelmini a raddrizzare le storture del sistema e mentre spinge per portare a casa il disegno di legge sull'università in discussione in parlamento, presenta l'ennesima cura dimagrante per gli atenei contenuta in un decreto ministeriale appena firmato che mette nero su bianco i requisiti necessari per i corsi di studio. E che passa non solo per una valutazione complessiva e puntuale «degli esiti complessivi del 3+2» ma anche attraverso un suo restyling che in alcuni casi potrebbe portare alla creazione di cicli formativi unici. Non solo perché parallelamente arriva anche il Piano di programmazione triennale delle università 2010-2012 che definisce gli obiettivi e le regole per l'intero sistema. Paletti cui le università dovranno attenersi se vorranno vedersi accreditati i corsi di laurea ma anche godere di qualche in fondo in più sia dal ministero, attraverso la quota premiale sia attraverso ulteriori fondi triennali messi a disposizione. E i fondi in più, secondo quanto annunciato ieri dal ministero dell'economia Giulio Tremonti, potrebbero non tardare ad arrivare e le università dovrebbe trovarle come regalo di fine anno nel decreto milleproroghe.

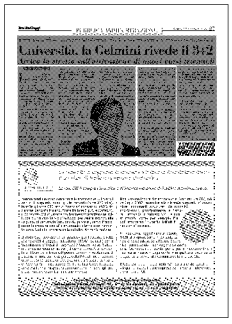
Maria Stella Gelmini

Requisiti necessari. Il decreto mette a regime le misure annunciate con la nota 160/09 (Ulteriori interventi per la razionalizzazione e qualificazione dell'offerta formativa) definendo il numero dei corsi di studio che gli atenei possono sostenere in base a parametri più rigorosi. Il provvedimento prevede quindi l'eliminazione di tutte le misure che permettevano sconti nel calcolo del docenti necessari per attivare un corso di studio, riducendo i requisiti e ancora la possibilità di attivare corsi di studio anche in carenza dei requisiti di docenza e di includere nel calcolo dei docenti anche il numero dei corsi in itinere. Il testo targato Gelmini prevede poi la disattivazione dei corsi che hanno un numero di immatricolazioni inferiore ai valori minimi, in precedenza quando si era al di sotto di questa soglia l'attivazione era solo sconsigliata. E non solo perché gli atenei con un basso numero di immatricolati saranno penalizzati nella ripartizione dei fondi statali. Infine verranno introdotti requisiti organizzativi per i corsi di studio: non potranno esistere insegnamenti o moduli con meno di 6 crediti e sarà previsto un tetto massimo al numero di insegnamenti attivabili in relazione alla docenza di ruolo disponibile.

Il piano di programmazione triennale. Ogni università dovrà attenersi ad un piano di programmazione triennale che solo se rispettato concederà risorse in più. Il piano di programmazione definisce obiettivi e regole per il sistema universitario a 360 gradi: dalla ricerca agli studenti, dall'internazionalizzazione fino al fabbisogno del personale. Il piano prevede la fine dei corsi di laurea inutili, delle sedi distaccate non necessarie, dei dottorati con basso numero di iscritti. Previsto inoltre più rigore nella valutazione delle università telematiche, fusioni tra università dello stesso territorio. E poi ancora verranno valorizzati i corsi di laurea richiesti dal mondo del lavoro.

Offerta formativa. Nel triennio in considerazione gli atenei non potranno istituire nuove facoltà, attivare nuovi corsi a distanza e nuovi corsi in sedi distaccate. Nello stesso tempo la futura Agenzia di valutazione sarà tenuta a valutare la qualità delle sedi distaccate e dei corsi attivati. Nel triennio saranno poi valutati gli esiti complessivi del 3+2 con l'obiettivo di proporre solo in alcuni ambiti specifici eventuali classi a ciclo unico.

© Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Energia. La mappa dei siti possibili per il deposito evidenzia soprattutto Lazio, Toscana, Puglia e Basilicata

Short list per le scorie nucleari

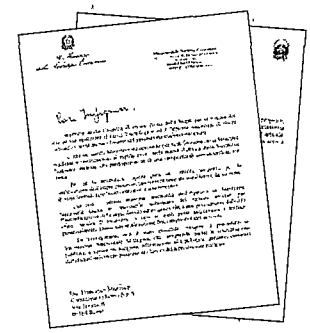
Sono una cinquantina i comuni «idonei» secondo lo studio di Sogin

Jacopo Giliberto

La mappa è pronta. Ma resta chiusa in cassaforte. Forse per mesi, visti gli incerti della politica italiana. La short list della cinquantina di luoghi potenzialmente idonei ad accogliere il futuro deposito dei residui nucleari è allegata nella documentazione che la Sogin ha completato nei giorni scorsi per consegnarla al governo. Le zone più coinvolte sono quelle a cavallo tra Basilicata e Puglia, tra Puglia e Molise, tra Lazio e Toscana. L'Alta Italia, fitta di case, fabbriche, ferrovie, è toccata in modo più marginale.

La Sogin, società pubblica del nucleare, per legge avrebbe dovuto completare entro oggi il lavoro per consegnarlo al ministro dello Sviluppo economico. Ma la politica italiana ha tempi ben diversi e disperanti (si veda l'articolo qui sotto). L'Agenzia per la sicurezza nucleare non c'è ancora; la procedura di valutazione ambientale strategica non è stata avviata, l'incarico di ministro dello Sviluppo economico è assicurato a interim dal premier Silvio Berlusconi. Non a caso nei giorni scorsi Berlusconi, nella veste provvisoria di ministro, ha scritto alla Sogin (si veda il Sole 24 Ore di ieri), per complimentarsi per il lavoro condotto e per avvertire che la divulgazione dei dati «potrà essere validamente attivata solo a seguito del verificarsi dei presupposti» (qui sotto la riproduzione della comunicazione di Berlusconi).

La collocazione del deposito è un tema sensibile come un nervo infiammato. Il Sole 24 Ore di ieri anticipava qualche dettaglio sulla mappa, e ieri tre deputati piemontesi del Pd, Massimo Fiorio, Mario Lovelli e Luigi Bobba sono insorti con emotività all'ipotesi che il deposito possa essere realizzato nella loro regione. Che cosa contiene la mappa? Il documento ripercorre gli studi condotti negli anni scorsi, e non se ne discosta. Le condizioni fisiche del territorio sono rimaste le stesse dei tempi della "task force Enea" del 2003 e del gruppo di lavoro istituito insieme con le regioni nel 2008.



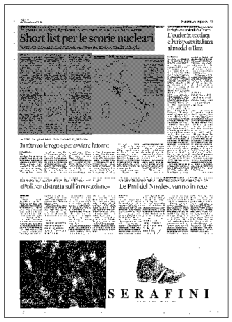
Silvio Berlusconi ha scritto alla Sogin per posporre la comunicazione sui siti di stoccaggio, in attesa del varo dell'Agenzia per la Sicurezza

Il nuovo documento delinea i criteri sulla base dei princìpi di esclusione dei criteri internazionali, cioè dove non può essere realizzato lo stoccaggio nucleare con, annesso, un appetitoso e grandioso centro ricerche e parco tecnologico, capace di attrarre frotte di scienziati da tutt'Europa. Come nelle edizioni precedenti, anche questa volta sono state escluse Sicilia e Sardegna, le località di alta montagna, le zone troppo abitate, i terreni con rischio sismico rilevante, i luoghi soggetti a frane o allagamenti e così via. La futura Agenzia potrà cambiare i criteri e quindi la mappatura.

Usando questi criteri, se ne ricostruisce una mappa di centinaia di luoghi (riprodotta qui a destra) dalla quale sono stati selezionati poco meno di 55 comuni (elenco non disponibile).

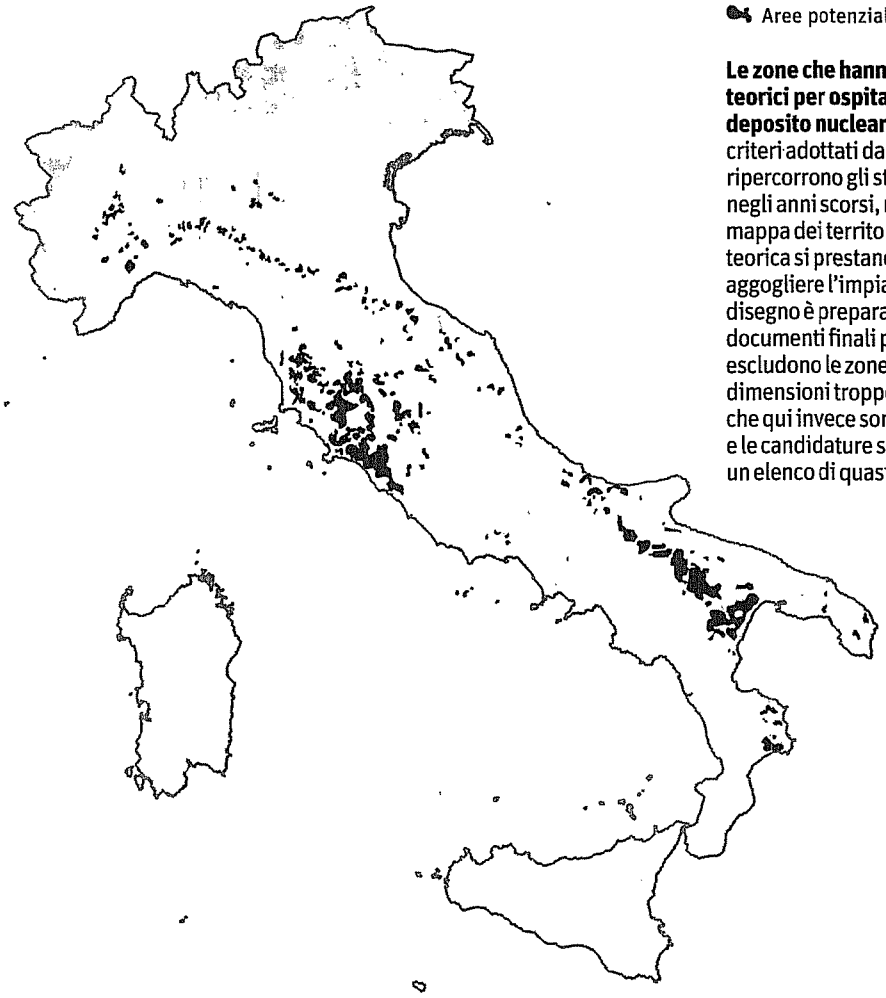
Quando i documenti saranno accessibili, si offrirà ai comuni che vi sono ricompresi l'occasione di candidarsi. Ci sono incentivi appetitosi e la prospettiva di ricevere centinaia di studiosi, con famiglie, affitti pregiati, case in rivalutazione, ristoranti pieni, negozi in attività fervente. Com'era accaduto per esempio a Caorso (Piacenza) quando la centrale atomica era in funzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Short list per le scorie nucleari
SERAFINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le aree geografiche idonee per lo stoccaggio



Aree potenzialmente idonee

Le zone che hanno i requisiti teorici per ospitare il deposito nucleare. Stando ai criteri adottati dalla Sogin, che ripercorrono gli studi condotti negli anni scorsi, risulta una mappa dei territori che in via teorica si prestano ad aggogliere l'impianto. Questo disegno è preparatorio (i documenti finali per esempio escludono le zone di dimensioni troppo contenute, che qui invece sono riprodotte) e le candidature si ridurranno a un elenco di quasi 55 località.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tempistica. Clini (dg Ambiente): «Attuate solo due norme sulle 34 necessarie»

In ritardo le regole per avviare l'atomo

Federico Rendina
ROMA

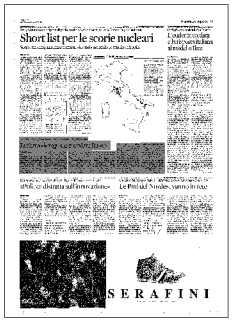
Ultima chiamata per consentire la "prima pietra" della nuova energia nucleare italiana entro il 2013, scadenza naturale della legislatura, e il via alla prima centrale nel 2020. «La tempistica dei nostri programmi può essere ancora rispettata. Ma l'Agenzia per la sicurezza nucleare dovrà nascere a tutti gli effetti al massimo entro fine anno» avverte Giancarlo Aquilanti, capo della divisione nucleare Enel, alleata nella sfida italiana con l'operatore francese Edf. Ma è proprio uno schietto confronto tra i manovratori dei due paesi, promosso ieri dal nostro Ministero dell'Ambiente e dall'ambasciata di Francia, a mettere in luce gli intralci vecchi e nuovi al rinascimento dell'atomo elettrico promesso dal governo italiano.

«Rischiamo il gioco dell'oca, dove si deve sempre tornare indietro di una casella» ammette Corrado Clini, direttore generale dell'Ambiente. Ed ecco la tavola sinottica diffusa ieri dallo stesso Clini: dei «34 provvedimenti per definire le norme tecniche e amministrative necessarie a pianificare, progettare e autorizzare gli impianti» solo due sono stati faticosamente varati.

Si tratta del decreto legislativo 31/2010 sui criteri di massima per la localizzazione dei siti e per le compensazioni alle popolazioni (varato il 15 febbraio, ultimo giorno previsto dalla legge "sviluppo" che nell'agosto 2009 ha impostato l'operazione nucleare), e dello statuto dell'Agenzia per la sicurezza (solo il primo passo per la costituzione) entrato in vigore il 7 luglio quando la legge sviluppo fissava il termine del 15 novembre 2009. Tutto il resto, come mostrano le "tavole" dell'Ambiente, è impantanato nei corridoi tra ministeri o direttamente sepolto nei cassetti.

Tempi ufficialmente scaduti, e non di poco, per i tre o quattro provvedimenti senza i quali non si può neanche cominciare a pensare a tutto il resto. Così per la delibera sulla tipologia degli impianti: doveva arrivare antro metà febbraio. O, ancora più grave, per il documento programmatico sulla "strategia nucleare": doveva nascere entro il 23 giugno. E poi gli stessi criteri base per l'autorizzazione dei siti, o le misure per favorire la costituzione dei consorzi nucleari: buio pesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Short list per le scorie nucleari
SERAFINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Informatica. Angelucci (Assinform) sull'uscita di Ibm dall'associazione

«Politica distratta sull'innovazione»

Daniele Lepido
MILANO

L'uscita di Ibm da Assinform? «Un gesto forte che probabilmente aiuterà la nostra associazione a farsi ascoltare di più dalla politica». Il giorno dopo l'anticipazione de *la Repubblica*, il presidente dell'associazione confindustriale del settore informatico, Paolo Angelucci, mette in campo tutto il fair play di cui dispone per gestire una situazione complessa: «Quello di Ibm è un mal di pancia, mi passi il termine, comune a tutti noi perché in questi anni siamo stati paradossalmente più ascoltati dal mondo bancario che da quello delle istituzioni pubbliche. Ecco, Ibm ha portato a galla questo malessere verso un sistema-paese sempre meno attento alle istanze dell'innovazione».

Angelucci rivendica anche le "conquiste" della sua gestione: «Ricordo il miliardo messo a disposizione da Intesa Sanpaolo per le aziende delle nostra filiera, ma anche il fatto che nell'ultimo anno le medie aziende all'interno dell'associazione sono cresciute di un buon 30 per cento. Il concetto però è un altro e cioè che si sottovaluta un comparto da 380mila addetti e 95mila imprese, divenuto industria rapidamente».

E quindi le richieste al mondo dei "decisori": «Per esempio essere inseriti nel programma Industria 2015 e poi un taglio dell'Irap per chi assume e investe, con un'attenzione particolare al Sud».

Dal canto suo il numero uno di Ibm Italia, Nicola Ciniero, spiega il motivo delle sue dimissioni, che avranno effetto dal gennaio dell'anno prossimo: «La prima cosa da dire è che non è affatto vero che usciamo da Confindustria, anzi, ma continueremo ad essere presenti nelle associazioni territoriali. Confermo invece l'uscita dall'Assinform, che in questi anni, secondo me, non ha sviluppato un piano adeguato per sostenere il nostro settore, che in Italia è il quarto datore di lavoro. Ma al di là dell'operato degli attuali vertici dell'Assinform, credo sia necessaria una revisione della sua missione associativa e dello statuto societario, partendo dalla necessità di avere un presidente a tempo pieno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Il presidente: «Un gesto forte che forse ci aiuterà a farci ascoltare maggiormente» Big blue lascia l'associazione ma non Confindustria

Short list per le scorie nucleari
SERAFINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Regole. Federlegno approva la svolta

Nuove tutele per le opere di «alto» design

Rita Fatiguso
MILANO

Vera o falsa, che differenza fa? Sempre lampada Arco è. Peccato che quella vera, fatta con tutti i crismi, incluse le royalties per i creatori, costi dieci volte di più. Per anni è andata così, con lavorazioni parallele di tutto rispetto, fino al 4% del fatturato del legno arredo.

Non c'è voglia di brindare, quindi, nei distretti toscani di Val di Pesa, Siena-Poggibonsi, Valdarno-Arezzo, Quarrata-Pistoia, Empoli-Santa Croce, specializzati nella riproduzione seriale di mobili di design. Anzi.

Perchè dai primi di settembre, dopo i ritocchi al codice della proprietà industriale, non si potranno più riprodurre opere di alto design considerabili di pubblico dominio.

Esultano le imprese che pagano i diritti agli autori per poterle riprodurre, quelle stesse che da oltre un decennio hanno ingaggiato una dura battaglia per vedere riconosciute le loro prerogative.

Rosario Messina, presidente di FederlegnoArredo, è *tranchant*: «Basta, per fortuna è finita. Inutile continuare a dire che i cinesi copiano. Lo si fa anche qui. Il nostro patrimonio di creatività va protetto».

Aziende come Cassina (gruppo Poltrona Frau, fondo Charme) e Vitra sono in prima linea. Alcune sono rimaste impigliate in logoranti dispute giudiziarie che hanno avuto e hanno ancora per oggetto icone sul genere della lampada Arco dei fratelli Castiglioni, riprodotta dalla Flos di Piero Gandini.

Il quale, in veste di presidente di Assoluce, l'associazione di categoria che raggruppa le aziende del settore, ha fatto di più: la vicenda Arco è finita in Corte europea di giustizia visto che, formalmente, si discute del recepimento di una direttiva europea vecchia di dodici anni.

«Il legislatore si è allineato giusto in tempo con l'imminente condanna del governo italiano da parte della Corte di Giustizia», commenta Giovanni Casucci, difensore di Flos. Precisa Gandini: «La nostra è un'azienda italiana che vive e fonda la sua politica industriale nella produzione e commercializzazione di opere realizzate da grandi o futuri grandi nomi del design italiani e stranieri, che investe nel riconoscimento di diritti a favore dei creativi. La filosofia è investire nel design per poi generare profitti grazie al valore aggiunto della creatività e qualità nella produzione».

GLI EFFETTI

Messina: «A copiare non sono solo i cinesi, capita anche qui». Distretti toscani in allerta sull'impatto della normativa

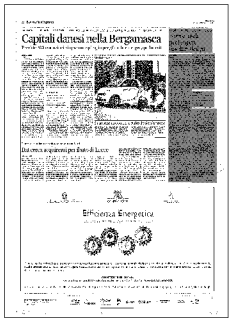
Per Carlo Guglielmi, presidente di FontanaArte e presidente di Indicam, l'istituto di Centromarca per la lotta alla contraffazione «la revisione del Codice della proprietà industriale ha il merito di aver reso giustizia al problema di offrire la giusta tutela a chi ha espresso la propria creatività nelle opere di industrial design».

«Un divieto improvviso dagli effetti devastanti, una grave minaccia per decine di aziende, 25 solo in Val d'Elsa, con 400 addetti» è l'altra campana, quella di Cna e Api Siena. Chiedono al Parlamento un dietro front, mentre l'assessore alle attività produttive della Toscana, Gianfranco Simoncini, ha perfino scritto al ministero dello Sviluppo economico.

«Non si può difendere il diritto di copiare, di lucrare sulla creatività altrui – incalza Luisa Bocchietto, presidente dell'associazione dei designers italiani Adi –. Che faranno, ora, queste aziende? Mi auguro che imparino a creare per davvero».

rita.fatiguso@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Capitali cinesi nella Bergamasca

Efficienza Energetica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tlc. L'annuncio dopo l'audizione di ieri all'Autorità per le comunicazioni

Da Telecom reti hi-tech a 100 megabit in sei città

Bernabè: «Servizi pronti a Natale» Calabrò (Agcom): «Giusta direzione»

Daniele Lepido
MILANO

Finalmente la fibra. Per dimostrare che la transizione dal rame di Telecom Italia è partita. Il gruppo guidato da Franco Bernabè è pronto a lanciare l'offerta di servizi per la banda ultralarga a 100 megabit entro l'anno in sei città italiane: Roma, Milano, Torino, Bari, Catania e Venezia. Le offerte dovranno ricevere il via libera dell'Agcom, al quale Bernabè ha presentato ieri il programma operativo.

Al termine dell'incontro, il top manager di Vipiteno ha spiegato di aver illustrato «i programmi operativi per lo sviluppo della banda ultralarga in Italia che prevedono l'avvio della realizzazione dell'infrastruttura di rete e dei servizi nel 2010 per sei città: Roma, Milano, con cui abbiamo già iniziato lo scorso anno, Catania, Bari, Venezia, Torino». Per oltre 520mila abitazioni raggiunte dalla fibra.

Secondo Bernabè l'incontro «testimonia che il grande progetto della banda ultralarga in Italia è partito. Telecom, nonostante gli investimenti, non può avviare la commercializzazione, mentre altri che non hanno i nostri vincoli sono partiti e di fatto abbiamo presentato la richiesta per la commercializzazione. Noi siamo regolati, non possiamo andare sul mercato senza autorizzazione. E l'Autorità sulla base degli elementi presentati ora deciderà l'offerta e ci consentirà la commercializzazione; noi pensiamo deciderà in modo positivo».

L'ad ha poi spiegato che all'Autorità sono state illustrate «altre condizioni regolatorie che ci aspettiamo a partire dalle indicazioni d'inizio settimana dell'Unione Europea, che tracciano un quadro ben preciso che non prevede il trasferimento meccanico dal rame alla fibra, ma prevede simmetria e una segmentazione geografica dei mercati».

Gli investimenti di Telecom Italia nella fibra «vanno nella giusta direzione», ha commentato il presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò, che ha spiegato come «in prospettiva servano più frequenze, mentre per quanto riguarda la rete fissa prendo atto che dopo tanti annunci, finalmente siamo di fronte a un dato concreto». L'Authority ha inoltre all'ordine del giorno del consiglio di oggi «l'avvio di un percorso innovativo di regolamentazione alla luce della Raccomandazione europea approvata la scorsa settimana – ha continuato Calabrò – e la nostra direzione di marcia sarà favorire l'infrastrutturazione del paese e lo sviluppo di un'offerta di servizi veramente concorrenziali».

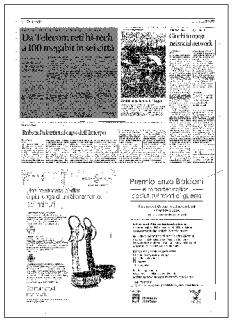
La concorrenza, appunto. Fastweb ha lanciato proprio nelle scorse settimane la sua offerta a 100 mega in sette città italiane a un costo di 15 euro in più al mese rispetto ai "normali" abbonamenti (la promozione è di 10 euro al mese).

Ma il piano di Telecom Italia sulla fibra va avanti. Tra l'anno prossimo e il 2012 saranno cablate altre sette città (Bologna, Genova, Napoli, Firenze, Palermo, Padova e Verona), per un totale di 1,3 milioni di case cablate e 13 centri serviti a 100 megabit. Il passo successivo sarà arrivare nel 2013 a trenta città cablate (i nomi non sono ancora noti), per 2,5 milioni di case raggiunte dal servizio.

Oggi all'Agcom sarà la volta degli operatori alternativi: le loro richieste riguarderanno soprattutto (ma non solo) la lotta sull'aumento dei costi dell'ultimo miglio (si veda il Sole 24 Ore di martedì), vista come una concessione a Telecom.

blog **http:/danielelepido.blog.ilsole24ore.com**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il caso Le nuove commesse affidate ai concorrenti giapponesi

Areva, lo schiaffo di Edf alla signora francese dell'atomo

Chi è

Anne Lauvergeon, 51 anni, è ceo di Areva. Il suo incarico scade a giugno 2011

PARIGI — L'Eliseo lo aveva chiarito a fine luglio: Edf e Areva devono collaborare di più e meglio, il nucleare francese supererà le recenti sconfitte lavorando unito sotto la guida di Edf e del suo capo Henri Proglio (uomo di Nicolas Sarkozy). Ma i colpi tra i due giganti dell'energia atomica continuano: forte della preferenza accordata dal presidente, Edf in queste settimane avrebbe fatto ordinazioni molto importanti a fornitori stranieri, russi e giapponesi, ignorando il campione nazionale Areva. Un nuovo schiaffo ad Anne Lauvergeon, la «Atomic Anne» solo tre anni fa giudicata possibile ministro, e in grande difficoltà dopo la gara internazionale persa negli Emirati Arabi a dicembre, quando il consorzio francese da lei guidato si lasciò scappare una commessa da 20 miliardi di dollari, andata invece alla Corea del Sud.

Edf starebbe comprando all'estero componenti fondamentali per le sue nuove centrali, in particolare i generatori di vapore, rompendo il rapporto privilegiato che la lega da anni ai centri Areva in Borgogna, ossia Creusot e Chalon-sur-Saône. I sindaci delle due località, preoccupati per le possibili ricadute occupazionali, hanno scritto al presidente Sarkozy: «Secondo le nostre informazioni Edf sta comprando in Giappone e in Russia — scrivono André Billardon e Christophe Sirugue — ignorando i cantieri di Areva. Una scelta che contraddice le dichiarazioni sulla necessità di collaborazione tra Edf e Areva, e che soprattutto comporta rischi enormi quanto alla sicurezza e al rispetto dell'ambiente. Ci appelliamo al presidente Sarkozy perché le sue grandi dichiarazioni sull'avvenire del nucleare e sulla politica industriale si traducano nei fatti e convincano Edf a lavorare con Areva».

In gioco c'è la leadership francese nel nucleare civile, da tempo messa in discussione; e la rivalità tra Edf e Areva non si riduce alla battaglia personale tra i suoi capi, Proglio e Lauvergeon. Nella risistemazione delineata dal presidente Sarkozy in base al rapporto reso da François Roussely, ex capo di Edf, le due aziende devono ripartirsi i ruoli in questo modo: Edf progetta, costruisce e sfrutta le centrali nucleari, e quindi è a capo della filiera. Areva fabbrica i reattori, fornisce l'uranio e smaltisce le scorie, e quindi è il partner privilegiato di Edf, anche se altri attori — come Gdf-Suez — possono partecipare alla partita. Il problema è che i reattori di Areva sono troppo grossi e costosi: l'Epr, reattore di terza generazione, è un gioiello tecnologico ma costa 4-5 miliardi di euro, è di difficile costruzione e mantenimento. Prova ne sono i ritardi dei primi due Epr, in Finlandia e a Flamanville, nel Nord della Francia. Per essere competitiva Edf vuole usare anche fornitori stranieri, capaci di fornire alle sue centrali un cuore più semplice e a buon mercato.

Il mandato di Anne Lauvergeon alla testa di Areva scade a giugno 2011, e pochi scommettono su una riconferma, ma l'Edf di Proglio potrà avere ancora fastidi. Per esempio da Gdf-Suez, che in Italia progetta di fare concorrenza all'alleanza Edf-Enel. Per riportare la disciplina nel nucleare francese l'eclissi di «Atomic Anne» potrebbe non bastare.

Stefano Montefiori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La conferma è arrivata dal d.g. della società concessionaria al simposio Iabse in corso a Venezia

Ponte sullo stretto, cantieri in vista

Entro l'anno consegna del progetto definitivo. Lavori nel 2011

DI CARLO ARCARI

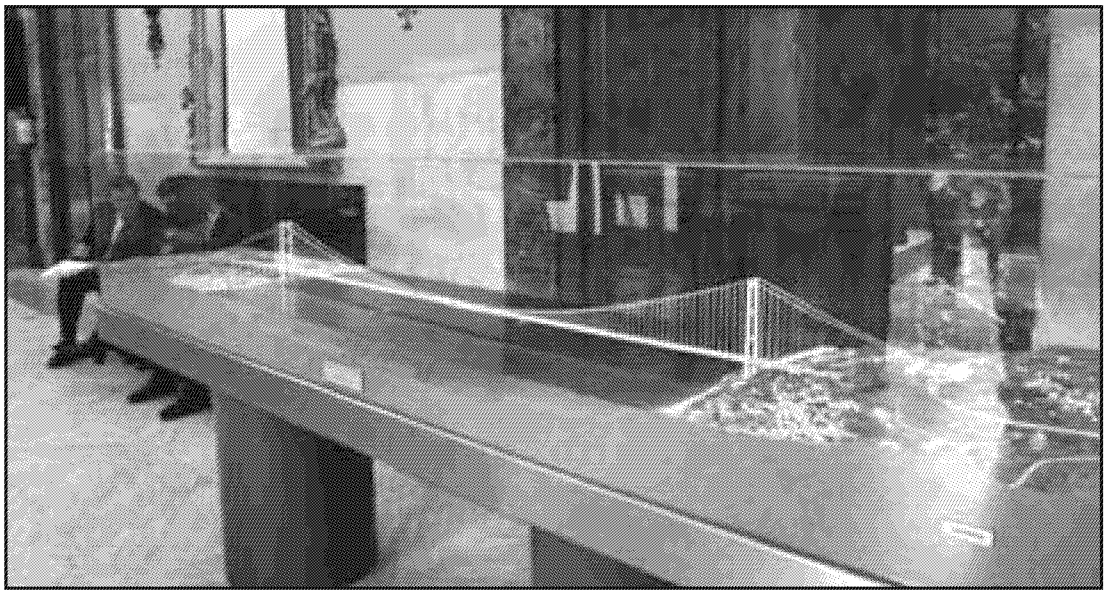
Apriranno nel 2011 i cantieri per la costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Il progetto definitivo dell'opera a campata unica che collegherà la Calabria alla Sicilia, e che costerà 6,2 miliardi con le opere connesse, sarà consegnato a fine anno. La conferma è arrivata ieri da Giuseppe Fiammenghi, direttore generale della società concessionaria, Stretto di Messina spa, ieri a Venezia per il maxi convegno degli ingegneri strutturisti e progettisti di ponti e infrastrutture, riuniti in laguna fino a domani per il simposio di Iabse, associazione internazionale per ponti e ingegneria strutturale, organizzato dal comitato presieduto da Enzo Siviero, ordinario di Ponti all'università Iuav di Venezia. La previsione di ultimazione dei lavori è per il 2016-2017, dopo all'incirca cinque anni di lavori. Ieri, alla prima giornata del simposio veneziano, si è parlato anche del Mose, il sistema di dighe mobili per la salvaguardia di Venezia dal fenomeno dell'acqua alta. L'opera è al giro di boa e, alvo imprevisti, anche in materia di finanziamenti, sarà pronto nel 2014. Dal Cipe è arrivata la notizia dello stanziamento di altri 400 milioni che si sommeranno ai 3,2 miliardi già stanziati, avvicinandosi così ai 4,3 miliardi previsti per la sua costruzione. «In Europa è considerato il più efficiente e il più economico a parità di condizioni di carico». Il Mose è in avanzata (65%) fase di costruzione, e il progetto è stato illustrato ieri dall'autore, Alberto Scotti, alla platea internazionale dei oltre 700 ingegneri provenienti da oltre 60 Paesi riunita al Palalido dallo Iabse. «Non lo dico io, ma lo hanno stabilito i membri tecnici del coordinamento europeo dei responsabili istituzionali delle difese dagli allagamenti delle città di Londra di Rotterdam e di San Pietroburgo, di cui fa parte anche il Magistrato delle Acque che ha in cura Venezia», ha affermato Scotti, presidente di Technital e incaricato del progetto dal Consorzio Venezia Nuova. Il comitato è stato istituito un paio d'anni fa per consentire ai responsabili istituzionali delle difese costiere contro le inondazioni di scambiarsi informazioni e condividere esperienze. «Il Mose viene considerato oggi il migliore sul piano anche della sicurezza e dei controlli. Io sono molto soddisfatto, anche perché, se tutto procede come previsto nel 2014 il nostro sistema di paratie oscillanti, unico al mondo nel suo genere, sarà finalmente completato», ha anunciato Scotti. Il sistema di paratie destinate a opporsi alle periodiche inondazioni che sommergono calli e campielli, è in cantiere da tempo e i lavori sono stati tutti affidati. I cassoni delle fondazioni, componenti di 60 metri circa destinati a ospitare le cerniere delle paratie, da sistemare alle tre bocche di Lido, Malamocco e Chioggia, sono in prefabbricazione e la prima di queste cerniere, macchine alte 5 metri (pesanti 40 tonnellate), sarà installata nel 2012. Entro lo stesso anno è previsto anche il completamento della prima delle quattro dighe oscillanti che saranno schierate a difesa della città.

Le paratie mobili del Mose sono una delle soluzioni messe in atto che è stata testata su modelli in scala 1 a 10- 30-60 e in scala reale su una sola paratia che si è rivelata perfettamente funzionante.

«Il sistema che stiamo realizzando a Venezia è il primo progetto di grande opera di questo genere che abbiamo affrontato, fin dal 1986, con un approccio olistico», ha ricordato Scotti che ha una grande esperienza in fatto di porti difficili perché ha revisionato in passato il progetto di Gioia Tauro. «Abbiamo», ha continuato, «tenuto conto, per la prima volta, di tutto quello che c' era intorno alla diga da costruire e chiedendoci innanzi tutto se era l'acqua alta il solo e principale problema da risolvere. Dallo studio è emerso con chiarezza che non sarebbe bastato il Mose a salvare Venezia, ci volevano una serie di interventi e soluzioni relative alla ricostruzione delle Barene, al dragaggio dei canali, alla difesa dei litorali minacciati dall' erosione, la riapertura delle valli da pesca e il sollevamento degli edifici con l'infissione di pali e l'uso di martinetti idraulici».

Ponte sullo stretto, cantieri in vista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il plastico del ponte sullo stretto di Messina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE IDEE

ANDREA GAVOSTO

Università la sfida si gioca nel nuovo liceo

Ora che l'anno scolastico è iniziato, ci si può chiedere come i ragazzi e le loro famiglie abbiano accolto la riforma Gelmini delle scuole superiori, avviata quest'anno.

Un bilancio definitivo richiederà inevitabilmente tempo: occorre che le nuove misure vadano a regime sul piano organizzativo e, soprattutto, che si possa valutarne gli effetti di miglioramento dell'offerta formativa. Quest'ultima, al momento, rappresenta l'incognita più grande.

CONTINUA A PAGINA 37

LA STAMPA

Giustizia, i finiani rompono la tregua "Basta con i dossier"

IL GOVERNO E SALVO L'ITALIANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UNIVERSITÀ LA SFIDA SI GIOCA NEL NUOVO LICEO

ANDREA GAVOSTO*

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tuttavia, a mano a mano che i dati sulle iscrizioni al nuovo anno scolastico si stabilizzano, è possibile arrischiare un commento. Certamente più ponderato di alcuni letti nel giugno scorso, quando - sulla base di una stima incompleta delle domande di iscrizione, che ancora non teneva esattamente conto di bocciature e ripetenze - vi fu chi, affrettatamente, volle leggere un eccesso di «licealizzazione» a danno dell'area tecnica.

Le cose sembrano essere andate in modo diverso e - al solito - più complesso. L'intero comparto dei licei è rimasto di fatto fermo rispetto al 2009-10, con un piccolo incremento (+0,4%) della propria quota sul totale dei nuovi iscritti alle scuole superiori. Cambiano, però, talvolta in modo significativo, i rapporti relativi fra gli indirizzi liceali. Le quarte ginnasio dei classici perdono qualche migliaio di allievi e lo stesso avviene per i licei scientifici tradizionali. A fronte, vi è l'incoraggiante accoglienza dei nuovi licei linguistici: la loro percentuale sul totale cresce di 1,3 punti percentuali rispetto all'insieme delle sperimentazioni linguistiche del passato, localizzate soprattutto nei classici e negli scientifici. Ancora meglio sono andati i licei scientifici delle scienze applicate: +1,4%. È ragionevole supporre che la nuova proposta abbia attirato allievi che in passato avrebbero scelto il liceo scientifico tradizionale o anche l'istituto tecnico. Il successo dello scientifico senza «latino» è una buona notizia: se saprà costruire un percorso di studi coerente e all'altezza delle migliori sperimentazioni del passato, può diventare uno dei pilastri di un sistema formativo moderno, come all'estero sovente è già da tempo.

Nello stesso tempo, la percentuale degli iscritti agli istituti tecnici sul totale è diminuita (-0,7%, sebbene in numeri assoluti sia in leggero aumento), anche in questo caso con significative differenze al proprio interno. Crescono di qualche migliaio gli iscritti all'indirizzo tecnologico, più di quanti non ne perda l'indirizzo economico: una parte di coloro che ieri avrebbero scelto ragioneria oggi sono presumibilmente attirati dall'opzione economico-sociale del liceo delle scienze umane, che in effetti ottiene anch'esso un buon risultato, +1,6%. Alla luce dei dati, allarmi e catastrofismi appaiono in ogni caso infondati. Sostanzialmente stabili restano gli istituti professionali.

Sebbene l'atteggiamento di famiglie e ragazzi resti prudente e non tutte le scuole si siano attrezzate per offrire i nuovi indirizzi, ci sono nondimeno indizi che la nuova organizzazione delle superiori possa accompagnare e sostenere la lenta - finora troppo lenta - marcia del nostro Paese verso un maggiore investimento nel proprio capitale umano. È difficile negare che una crescita dei livelli di istruzione universitaria in Italia sia indispensabile per permettere al sistema economico di cogliere le occasioni che si presenteranno nel dopo crisi, come pure per fornire maggiori opportunità ai singoli individui: oggi la percentuale di laureati fra i giovani (25-34 anni) in Italia è del 20% contro il 41% della Francia, il 39% della Spagna, il 32% dell'Unione europea. Un ritardo che sappiamo essere gravido di rischi per la competitività della nostra economia e l'equità della nostra società. Di conseguenza, se la riforma delle secondarie saprà contribuire nei prossimi anni a un significativo aumento della quota di giovani che conquistano un titolo universitario, innalzando per questa via il capitale umano della nazione, avrà ottenuto un risultato di rilievo.

***Direttore Fondazione Giovanni Agnelli**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Più fondi alle università per stipendi e ricercatori

L'annuncio di Tremonti. La Gelmini punta a 10 mila assunzioni

ROMA — Non c'è la somma ma c'è la data, fine dicembre. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti dice che nel decreto di fine anno, il cosiddetto mille proroghe, ci sarà «una ridotazione delle università». Soldi che, dopo i tagli delle passate Finanziarie, dovrebbero tappare il buco che mette a rischio l'avvio dell'anno accademico. Tremonti non si sbilancia sulla cifra: «Per quella data avremo chiaro il quanto, in tempo per evitare un impatto negativo sui conti delle università». E lega il finanziamento alla riforma dell'università all'esame della Camera, un «buon testo» secondo il ministro, che però non piace all'opposizione: proprio ieri il Pd ha abbandonato i lavori per protesta contro la richiesta di stringere i tempi.

La promessa di Tremonti sui soldi arriva il giorno dopo l'appello di Giorgio Napolitano, «istruzione e ricerca sono una priorità», e alla vigilia dell'audizione alla Camera dei rettori. Non è un caso, probabilmente. Per ora sul suo tavolo ci sono le stime del ministero dell'Istruzione, una richiesta di un miliardo di euro. Quei soldi servirebbero a ripianare, almeno in parte, il buco che impedirebbe agli atenei di pagare tutti gli stipendi. E dovrebbero essere utilizzati anche per i ricercatori che ieri il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini ha invitato a «non bloccare la didattica» per protesta contro la riforma.

Una parte dei 24 mila ricercatori universitari dovrebbe avere la possibilità di salire di grado e, tramite concorso, diventare professore associato. Una fetta di quel miliardo, infatti, dovrebbe essere utilizzata per assumere in sei anni 10 mila associati. Nessuna sanatoria, i concorsi sarebbero aperti a tutti: ma storicamente quasi il 90% degli associati viene proprio dalla categoria dei ricercatori. Bisognerà vedere se cifre del genere reggeranno ai problemi di bilancio ed al clima da assalto alla diligenza che si scatena al momento di dividere la torta dei fondi pubblici. Ma quando le tabelle sono state presentate a Tremonti, il ministro le ha giudicate fondate.

La Conferenza dei rettori «valuta positivamente» l'impegno preso da Tremonti. L'opposizione, invece, non crede alle sue parole. «Ma quali nuove risorse — dice per il Pd Manuela Ghizzoni, capogruppo in commissione Cultura alla Camera — il governo cominci a ridare il maltolto, che è più di un miliardo e mezzo di euro, solo dopo si potrà cominciare a parlare di nuove risorse». Critiche anche da Domenico Pantaleo, segretario della Flc Cgil: «Quello del governo è un ricatto: ti concedo i soldi solo se passa la riforma. Ma secondo noi la riforma deve essere ritirata».

Lorenzo Salvia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lavori pubblici. Osservatorio Cresme: giù le grandi opere, il valore delle partnership si riduce del 20% nei primi otto mesi

Più privati nei piccoli appalti

Aumentano del 62% le gare delle amministrazioni pubbliche in project financing

Giorgio Santilli
ROMA

Esplosione delle gare per microinterventi infrastrutturali a finanziamento privato. I primi otto mesi dell'anno segnalano infatti una crescita del 62% del numero di bandi delle pubbliche amministrazioni per Ppp (public private partnership): da 1.183 si arriva a 1.917.

A fronte di questa diffusione capillare dello strumento della partecipazione privata ai lavori pubblici si riduce, però, drasticamente, l'importo complessivo messo a gara: si passa infatti dai 7,4 miliardi del periodo gennaio-agosto 2009 ai 6 miliardi dell'analogo periodo nel 2010. La contrazione è del 19,8 per cento.

I dati vengono segnalati dall'Osservatorio Cresme che sul finanziamento privato di opere pubbliche svolge un rapporto specifico nell'ambito dell'attività di rilevazione dei bandi delle pubbliche amministrazioni.

Rispetto al mercato complessivo dei lavori pubblici, la fetta destinata al partenariato con i privati è del 25,5% contro il 30% del 2009: è la prima battuta d'arresto dello strumento dopo un'ascesa continua degli ultimi tre anni.

A crescere sono gli interventi al di sotto dei 15 milioni di euro, mentre rallentano le grandi opere di importo superiore. La regione dove si concentra il maggior numero di gare è la Lombardia con 313 opportunità, seguita da Emilia Romagna (208), Toscana (166) e Piemonte (165).

Il settore trainante è quello delle reti con 539 gare per un valore di oltre 1,4 miliardi, quantità entrambe cresciute sia rispetto al corrispondente periodo del 2009 (164 gare per 723 milioni) che all'intero anno 2009 (298 gare per 1,1 miliardi). La fase espansiva di questo settore è da ricondurre principalmente alle gare per l'installazione di impianti fotovoltaici, che negli ultimi anni hanno registrato un boom: sono passate da 15 gare per 124 milioni di importo del 2007 a 184 gare per 190 milioni nel 2009, per arrivare a 388 gare per 653 milioni nel periodo gennaio-agosto 2010.

Tra gli altri settori si distinguono i trasporti per volume d'affari, con 3,2 miliardi quasi tutti finalizzati alla realizzazione con lo strumento del project financing di tre infrastrutture stradali (Ragusa-Catania, raccordo A23 - A28 Cimpello - Sequals, collegamento tra il Porto di Ancona e la grande viabilità), e gli impianti sportivi per numero di iniziative, con 430 gare delle quali oltre il 90% da affidare con la formula della concessione di servizi.

A trainare il Ppp sono soprattutto le concessioni di costruzione e gestione su proposta delle stazioni appaltanti e le concessioni di servizi. In crescita anche le iniziative con la nuova formula del project financing a gara unica, mentre si riducono significativamente quelle con procedura in due fasi.

La classifica della committenza continua a mostrare il ruolo centrale dei comuni, che si affidano sempre più al Ppp per portare avanti i programmi di investimento in questa fase di limitata disponibilità di risorse e di controllo della spesa.

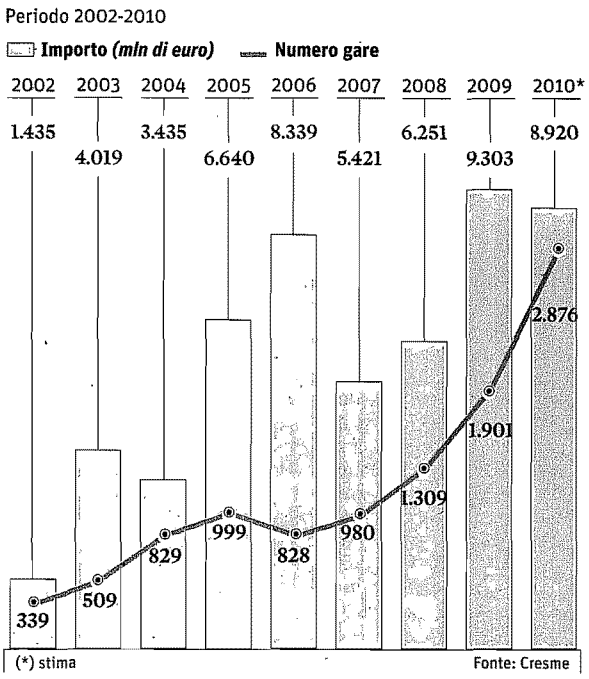
Alle amministrazioni comunali, con 1.584 gare per 1.878 milioni, spetta circa l'83% del mercato nazionale per numero di gare e il 32% in termini di importi.

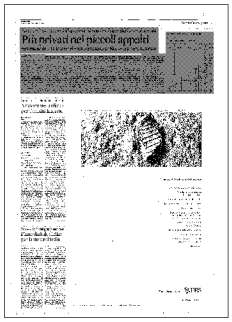
Nel 2010 l'attività dei comuni si presenta notevolmente aumentata rispetto allo stesso periodo del 2009, con tassi di crescita superiori al 60% per numero e importo.

http://giorgiosantilli.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evoluzione delle gare di partenariato





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Professionisti. L'opportunità per i consulenti del lavoro

Sì al doppio tirocinio se non c'è sovrapposizione

Federica Micardi

Chi vuole diventare consulente del lavoro può anche svolgere un altro tirocinio, a patto che non ci sia sovrapposizione temporale tra i due percorsi di formazione pratica. È quanto sostiene il Consiglio di Stato nella sentenza 6998 del 21 settembre.

Cade così il ricorso proposto dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro nel 2005 contro una sentenza del Tar del Lazio (la 2139/2005) che aveva accolto il ricorso di una dottoressa che si era vista negare il tirocinio svolto come consulente del lavoro perché aveva contemporaneamente fatto il praticantato per diventare dottore commercialista.

IL PUNTO
Per il Consiglio di Stato possibile svolgere un altro praticantato distribuendo l'impegno tra mattino e pomeriggio

Il "divieto" per i consulenti del lavoro è previsto dall'articolo 1, comma 4, lettera l) del regolamento che disciplina le modalità del tirocinio. Tra la documentazione richiesta all'aspirante praticante-consulente, infatti, c'è anche la «dichiarazione di non svolgere praticantato per altre attività professionali» (clausola che non viene posta, ad esempio, dai dottori commercialisti). Il tirocinio, per i consulenti, è disciplinato dal Dm 2 dicembre 1997: l'articolo 4 precisa che «il praticantato non può essere svolto contemporaneamente per attività professionali diverse». È sul significato di "contemporaneamente" che consulenti del lavoro e Tar/Consiglio di Stato vanno in disaccordo. Per i professionisti, infatti, ha un significato letterale, mentre per i giudici la "contemporaneità" è legata esclusivamente al fattore tempo in senso stretto. Quindi, il Tar prima e il Consiglio di Stato poi hanno dato torto ai consulenti perché, visto che per svolgere il tirocinio sono richieste almeno quattro ore al giorno (o 20 ore settimanali) diventa, secondo i giudici, «astrattamente compatibile con l'esercizio di altre attività professionali» e tra queste altre attività non c'è ragione di escludere lo svolgimento di un altro praticantato.

I consulenti del lavoro, che stanno lavorando a un nuovo regolamento sul tirocinio, rispondono alla decisione del Consiglio di Stato con un sintetico comunicato: prendono atto della sentenza e si impegnano a rispettarla. Tuttavia, aggiungono che intendono valutare «tutti i profili di legittimità della decisione ponderando tutti gli eventuali passi successivi». Inoltre, sottolineano che la pratica professionale ha bisogno di un percorso serio. «Qualsiasi soluzione che mina questo assunto va nella direzione inversa a quella che il mondo ordinistico sta perseguendo».

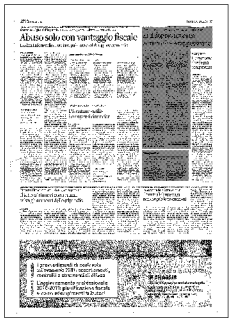
© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com
www.ilsole24ore.com/norme
Il testo della sentenza del Consiglio di Stato

L'interpretazione

Consiglio di Stato, sentenza 6998 del 21 settembre 2010

«L'interdizione all'esercizio contemporaneo della pratica per attività professionali diverse, infatti, se letta in abbinata alla previsione del possibile esercizio, nello stesso periodo del praticantato, di un'attività di lavoro subordinato a tempo parziale e soprattutto a quella che dispone un limite minimo giornaliero (4 ore di media) di pratica, astrattamente compatibile con l'esercizio di altre attività professionali, non può che essere letto nel senso che il divieto riguardi l'esercizio in concreto della pratica in concomitanza temporale con altri analoghi impegni di praticantato.»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A congresso

L'agronomo chiede più competenze

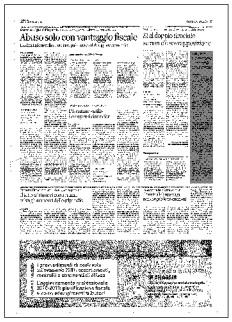
Laura Cavestri

Dalle trote del Monviso alla salama da sugo ferrarese. Sullo schermo scorrono la pellicola in bianco e nero del "Viaggio lungo il Po", 1957, di Mario Soldati. Se allora l'agricoltura era genuina, incontaminata e di mera sussistenza, i dottori agronomi e forestali ripartono, nel 2010, dalla Via Emilia - e dalle sue eccellenze agroalimentari che fanno da contrappunto ai capannoni di ceramiche e metalmeccaniche - per parlare del futuro della categoria e della tutela del territorio. Il XIII congresso nazione di categoria si è aperto ieri a Reggio Emilia (e si chiuderà sabato).

Non solo più tradizione agricola, ma quattro giorni per discutere di biodiversità, sicurezza e tracciabilità alimentare, prevenzione e tutela del territorio, utilizzo degli agro-farmaci e prospettive di sviluppo ecosostenibile. «I 21.351 iscritti all'Albo sono esperti tecnico-scientifici ai quali le attività fissate dalla legge 152/92 non bastano più», ha spiegato il presidente Andrea Sisti. Per questo, aggiunge Sisti, la riforma delle professioni che il ministro Alfano si è impegnato a ultimare per ottobre potrebbe essere un punto di svolta. Se ne parlerà questa mattina, al teatro Valli di Reggio, con politici, professionisti e rappresentanti dei consumatori.

Alla giornata inaugurale del congresso ha partecipato anche il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo che ha consegnato il premio dedicato al padre Massimo, dottore agronomo, ad Anna Maria Martuccelli, direttore generale dell'associazione nazionale delle bonifiche e delle irrigazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA RIUNIONE DEI PRESIDENTI DEI CONSIGLI DELL'ORDINE

Legali avanti tutta sulle specializzazioni

Specializzazioni avanti tutta. Con la definizione delle regole per attribuire agli avvocati il titolo di specialista nelle varie aree del diritto. Questa l'indicazione emersa sabato scorso in occasione della riunione dei presidenti dei consigli dell'ordine, convocati a Roma dal consiglio nazionale forense per discutere della bozza del regolamento per il riconoscimento del titolo di specialista, messa a punto dal Cnf. Una riunione, quella di sabato scorso, durante la quale l'avvocatura ha anche trovato piena unitarietà sulla linea dura da mantenere nei confronti di governo e parlamento, viste le mancate risposte su temi caldi come la riforma della giustizia e il riordino dell'ordinamento forense (si veda *ItaliaOggi* del 21 settembre scorso).

Le specializzazioni. La bozza di regolamento diffusa sabato scorso, predisposta dal Cnf prima della pausa estiva e inviata a ordini e associazioni per le osservazioni, disciplina le modalità per l'acquisizione del titolo di avvocato specialista e il suo mantenimento, principalmente attraverso la definizione delle aree di specializzazione e di un percorso per l'acquisizione del titolo segnato dalla frequenza di corsi specializzanti e da un esame presso il Cnf. Il presidente Guido Alpa ha sottolineato la necessità di varare il regolamento concepito come «un ulteriore strumento per l'attuazione delle concezioni fondanti ed ispiratrici della proposta di riforma della professione forense e che tendono ad una maggiore qualificazione professionale». E proprio la lentezza con la quale il parlamento sta affrontando l'esame della riforma, che disciplina anche la specializzazione, sta convincendo l'avvocatura ad approvare un proprio regolamento per bruciare i tempi. Il vicepresidente Ubaldo Perfetti, coordinatore del gruppo di lavoro sulle specializzazioni, ha illustrato, anche alla luce delle indicazioni ricevute da ordini e associazioni, gli aspetti problematici della disciplina regolamentare, con particolare riguardo ai requisiti per conseguire il titolo, alla garanzia di un ruolo attivo e propositivo dei consigli degli ordini e a quella del pluralismo delle offerte formative, al rapporto tra regolamento e codice dei deontologia, alla disciplina transitoria. «Si tratta di un cantiere aperto», ha detto Perfetti. «Oggi raccoglieremo ulteriori indicazioni e poi sottoporremmo al Consiglio nella prossima seduta amministrativa, un testo che tenga conto anche di ciò che di utile emergerà dalla discussione». «Dalla platea», recita la nota diffusa dal Cnf, «è arrivato il suggerimento di esaminare con particolare attenzione il tema della disciplina transitoria per evitare che l'anzianità costituisca di per sé fattore costitutivo della specializzazione». La pensa diversamente, però, l'Associazione nazionale forense, che ha ribadito però come il via libera alle specializzazioni rappresenti un passo fondamentale per la modernizzazione dell'avvocatura. «Siamo assolutamente favorevoli all'introduzione delle specializzazioni», ha dichiarato il segretario generale dell'Anf, Ester Perifano, sottolineando però come il testo «vada rivisto in molti punti».

La protesta. Sempre sabato scorso l'avvocatura unita ha approvato un documento di attacco frontale a governo e parlamento, scegliendo la via della protesta pubblica per invocare risposte concrete da parte della politica, ormai da troppo tempo attese, sia sulla riforma della giustizia sia sul riordino dell'ordinamento forense. Il ministero della giustizia, nel dettaglio, viene invitato a rispondere «a tutte le richieste formulate, che saranno ribadite con manifestazioni di protesta e di proposta che si cumuleranno nel congresso nazionale di Genova del novembre prossimo».

©Riproduzione riservata

ItaliaOggi
La Legge
Rotta fissa sulla conciliazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italians

di **Beppe Severgnini**

Ragazzi, un consiglio Non fate l'avvocato

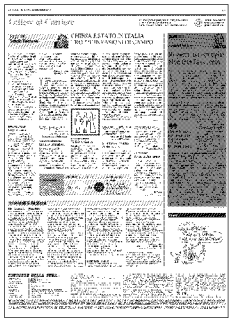
L'avrete saputo: a Milano ci sono 20 mila avvocati, la metà di tutta la Francia. In Italia sono 230 mila, e aumentano ogni anno di 15 mila. Magari avete visto anche la lettera al *Corriere* di una giovane avvocata (anonima e pentita): a 27 anni prende 500 euro al mese, e ammette di essere fortunata. Almeno la pagano, e non la piazzano a fare fotocopie & caffè, come tanti colleghi coetanei. I numeri forse hanno colpito qualcuno, ma la storia — sono certo — non ha sorpreso nessuno. La laurea in legge — in assenza di grandi vocazioni, grande talento, grande impegno o grande papà — è l'autostrada verso la sottoccupazione intellettuale, con un tocco di schiavitù postmoderna.

E qui arriva la prima domanda. Con che coraggio un affermato avvocato da 200 mila euro l'anno, entrando in studio al mattino, guarda in faccia un ventenne cui offre un'elemosina da 200 euro al mese (magari neanche quella)? Non rivede se stesso, trent'anni prima? Non pensa che uno stipendio, per quanto piccolo, sarebbe giusto? Soldi ben spesi: ne guadagna l'autostima di chi li riceve e la coscienza di chi li offre. Esiste uno speciale girone del purgatorio per quelli che fanno lavorare gratis i ragazzi: prevedo sarà affollato.

Manca il lavoro, a meno che non ci denunciamo a vicenda in continuazione

Con la laurea in legge si possono fare molte cose. Lo dimostrano Mara Carfagna, Checco Zalone, Pippo Baudo, Alessandro Preziosi, la squisita Gepi Cucciari, Guglielmo Stendardo (difensore della Lazio), Carlo Giovanardi (difensore della fede), Renzo Arbore, Mariastella Gelmini, Raimondo Vianello, Silvio Berlusconi e il sottoscritto. Questa duttilità, e l'assenza di numero chiuso, spinge molti ragazzi incerti sul proprio futuro a iscriversi a giurisprudenza. Dopo la laurea, se non si lasciano tentare dalla magistratura (una vocazione) o dal concorso per notaio (un terno al lotto), pensano all'avvocatura.

Un consiglio: non fatelo. Al di là dello sfruttamento di cui sopra, c'è una questione di mercato. In Italia non c'è lavoro per 230 mila avvocati: a meno che ci denunciamo tutti a vicenda, una volta la settimana, ma non sembra il caso. Nei tribunali italiani sono pendenti 5,5 milioni di processi civili e oltre 3 milioni di processi penali; l'attesa per una sentenza civile è in media sei anni e dieci mesi; le procedure sono bizantine, il meccanismo delle notifiche semplicemente folle. A quel punto cosa accade? Il neo-avvocato, dopo cinque anni di studi, ventimila euro di spese e due anni di praticantato gratuito, ha di fronte due strade: fare la fame o attaccarsi a tutto. Suggerire azioni legali a chiunque, per esempio; quando tutti sappiamo che i tribunali sono da evitare (si guadagnano soldi, tempo, serenità e non si fa perder tempo ai magistrati). Per quest'avvocatura, sospesa tra affanno e sopravvivenza, gli americani hanno un nome: *ambulance chasers*, quelli che corrono dietro alle ambulanze, fiutando azioni di risarcimento. Non fatelo, ragazzi. Se volete correre, scegliete l'aria aperta.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.